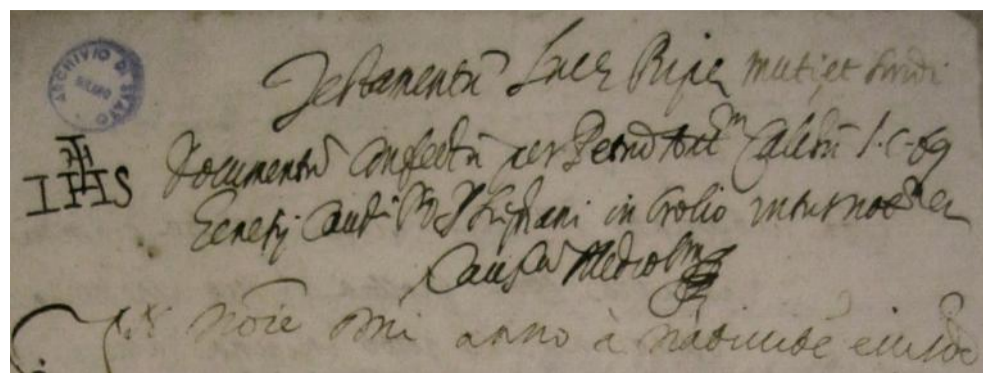


Il testamento di Luca Riva

1624 settembre 9, Milano

Archivio di Stato di Milano, *Cimeli, Appendici*, n. 10 (già nel fondo *Notarile*).

Fascicolo cartaceo, 40 carte complessive, di cui 12 costituiscono il libretto figurato.



l'inizio del testamento verbalizzato

Regesto

Testamento del pittore Luca Riva, sordomuto, “d’anni 33 incirca”, rogato dal notaio Pietro Antonio Calchi in presenza di un giudice, di protonotari e di diversi testimoni. Per spiegare le proprie volontà, il testatore ricorre a “molti segni con il capo, mani et occhi”: per interpretarli sono presenti Gregorio Farra, canonico della chiesa collegiata di San Nazaro in Brolo, Giulio Cesano e Bernardo Cavallazzo, esperti “per la longa pratica et familiarità” non solo con il “detto luca Riva” ma anche “con altri muti et sordi sino dalla natività loro”. Il notaio può così verbalizzare le richieste del pittore, redigendo un testamento valido a tutti gli effetti. Nel corso della seduta, per meglio chiarire le sue intenzioni, Luca scrive “per Abaco distinto” le somme che intende lasciare su un foglio di carta (allegato al testamento); esibisce inoltre un “libretto” di dodici carte rilegate, da lui preparato in precedenza, “sopra il quale si sono viste diverse figure fatte d’inchiostro et di propria mano di detto luca Riva [...] et in esso libretto vi sono rappresentate diverse chiese, figure de’ Santi, et altre cose”. Le immagini, che alludono alle diverse persone o istituzioni cui Riva intende destinare eredità più o meno consistenti, sono riportate qui di seguito, descrivendone il significato anche tramite citazioni dal testo verbalizzato. Il giudice, “per maggior cautela”, comanda al testatore di completare il libretto riportando sotto a ciascun disegno la consistenza del legato e apponendo la propria firma. Integrano il testamento diverse carte, tra cui un’attestazione del “Phisico Baldesar Capra”, medico, secondo la quale Luca è stato in pericolo di vita fin dal 24 luglio “per una febre maligna et acuta” e per sopraggiunti “accidenti strani, et pericolosi”.



L’uomo e la donna “che si toccano le mani” sono Luca Riva con la moglie Laura Farina. Luca restituisce a Laura la dote di 6000 lire, aggiungendone altre 4000 affinché ella possa continuare a “vivere da par’ suo, et che non sarebbe conveniente che facesse la fantesca”. Alla donna inoltre spettano il “letto fornito, et tutti li utensilii di casa” ed i quadri dipinti da Luca, che si trovano sparsi per la casa.

Rispondo alle domande del giudice “se haveva imparato à dipingere, da chi haveva imparato et quanto tempo haveva atteso à questa professione”, egli spiega “che haveva imparato da Camillo Procaccino, quel’ grosso, et che haveva cominciato à imparare da fanciullo”; e fa portare “alcuni quadri dipinti di sua mano et in particolare un quadro del Rè Philippo Terzo” [di Spagna], opere che ai presenti “paiono fatti con regola di maestro piu che mezzana”.



500 lire sono per la fabbrica del monastero dei Padri Scalzi della città, “instituiti da Santa Teresa et nella Chiesa de’ quali vi è ancora l’immagine di Santo Isidoro”: i due Santi sono raffigurati accanto a un padre scalzo.



L’immagine di San Francesco di Paola “con una persona divota ai piedi” illustra la donazione di 1000 lire “per una volta tanto” destinata alla chiesa di Santa Maria alla Fontana fuori di Porta Comasina, “per doverle spendere nella fabbrica della chiesa”.



“Dove è disegnato un’altare con Sacerdote che comunica un penitente et con il Chierico che serve all’Altare”, Riva intende lasciare 1000 lire per la fabbrica della chiesa di San Vito al Pasquirolo.



Il “disegno di cinque persone, che sedono ad una tavola giuocando alle carte et dadi con diversi danari avanti” è dedicato al nipote Giulio Riva, cui spettano non più di 150 lire, poiché il giovane non fa “altra professione che di giuocare”.



L’uomo che brandisce un pugnale insanguinato, “quale ha l’effigie di bravo”, è Felice Riva, fratello di Luca, “bandito capitalmente con confiscazione de’ beni per homicidio”. Al “figliolino”, che, apprendiamo dal testamento verbalizzato, si chiama Carlo, lo zio destina 400 lire. Tale somma viene suggerita a Riva dagli interpreti, i quali trovano troppo esigue le 150 lire da lui indicate in un primo momento. La figurina della “picciola bambina” è di altra mano: Luca Riva infatti chiede di tratteggiarla a “felice farra parimente muto et sordo et suo compagno”, forse perchè la bimba, “d’un mese incirca”, non era ancora nata quando egli aveva disegnato la vignetta, includendovi solo il maschietto. Il pittore chiarisce che anche la nipotina potrà entrare in possesso di 400 lire, ma “solamente quando sarà in atto di maritarsi temporalmente o spiritualmente”; nel frattempo, il capitale verrà gestito dall’Ospedale Maggiore, che pagherà “lire vinti ogni anno [...] à beneficio della detta bambina”.



A “sei povere putte nubili” della parrocchia, purchè “di buona voce et fama”, saranno assegnate 600 lire imperiali, 100 per ciascuna, come dote, “per maritarsi temporalmente o spiritualmente”. Riva ritrae le “cittelle” in fila, “con la corona in mano” e seguite da “una donna parimente con la corona”.



Un devoto è inginocchiato davanti alla figura di “Nostra Sig.ra che tiene in mani l’habito del’Carmine”. Con “molti cenni et segni con il capo, et mani et occhi” esprime la volontà “che il suo corpo sii sepolto nella Chiesa di Santo Giovanni in Conca”, chiesa alla quale Luca Riva lascia un legato di 400 lire.



Un frate zoccolante benedice Luca, che ha destinato 300 lire alla fabbrica del monastero della Pace, in cui tali frati risiedevano.



La colomba con un ramo d'ulivo nel becco è lo stemma dell'Ospedale Maggiore di Milano, a cui spetta quanto resta dell'eredità esclusi i legati. I gentiluomini a sinistra ne rappresentano forse gli amministratori; a loro "un'infermo con una scrocciola" [= gruccia; "scrozzola" nel *Vocabolario Milanese-Italiano* di Francesco Cherubini, Imp. Regia Stamperia, 1843] è "in atto di consegnare una fede"; a destra un altro infermo è steso a letto.

Nell'affrontare questo capitolo, Luca ripetutamente "con la mano dritta toccava il polso della mano sinistra", segno che a detta degli interpreti significa "che egli sempre si è inteso di dimostrare il detto Hospitale Maggiore et li poveri Infermi che si ritrovano in quello facendo anco segno di lasciare volentieri alli poveri perche essi pregaranno per l'anima sua; et facendo di più spesse volte segni di allargar le braccia et di addittare una universalità di cose con le quali dava segno di mostrare un'herede universale...".

firma di Luca Riva

Bibliografia

Pompeo Litta, capitolo "Archivi" in *Milano e il suo territorio*, a cura di Lorenzo Litta Modignani, Carlo Bassi, Antonio Re, Milano 1844, Tomo II, pp. 185-199. Il capitolo è trascritto in Alfio Rosario Natale, *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico*, I. "Guide e Cronache dell'Ottocento", Milano 1976, pp. 161-173.

Storia di Milano, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol X, Roma 1996, p. 478.

E viene il tempo della pietà. Sentimento e poesia nei testamenti. Catalogo della mostra presso l'Archivio di Stato di Milano a cura di Alba Osimo. Milano 2009, pp.12-13.



Dettaglio dal frontespizio del primo trattato specificamente dedicato al linguaggio dei sordi:
 Juan Pablo Bonet, *Reducción de las letras y arte para enseñar a hablar a los mudos*, Madrid 1620.
 Il lucchetto che blocca la lingua di un muto viene aperto con una penna.
 L'ars vince così la natura.